

PROPRIO COME LA SALAMANDRA

La Galleria Borghese a Roma passa attraverso ogni prova

ROMA, novembre

Come la salamandra dicono sia capace di attraversare ogni prova nel tempo, e di superare il fuoco, le fiamme, i crolli, la Galleria Borghese che fra qualche tempo verrà daccapo inaugurata, finalmente completa in ogni restauro, con nuove sale al secondo piano capaci d'accogliere numerose pitture, ha superato ogni specie di esame.

Fra le moltissime quadre italiane formatesi fra la fine del Cinquecento e gli splendori romani del XVII secolo, è forse ormai la sola che in tutta Italia abbia resistito, sia pure con molte variazioni, decurtazioni, sfasamenti, agli assalti avidi dei collezionisti privati che specie nell'Ottocento, più e più volte, tentarono alla sua sostanza, alla sua integrità.

Il collezionismo italiano che, nella piena Rinascenza, fu prodigo di aiuti infiniti alla cultura, all'arte, agli artisti, fu d'esempio per tutti i generi di raccolta artistica e antiquaria che nel tempo si sono seguiti. L'artista specialmente pittore era chiamato ad ornare con l'opera sua la dimora patrizia, più tardi la casa del borghese benestante. La passione — anzi — mostrata per le arti dalla società mercantile (dalla quale per esempio venivano i Medici, i Chigi) serve a sganciare la pittura dai suoi temi, fino a tutto il Quattrocento ancora fedeli alle ricorrenze religiose, della fede, volgendo attraverso il Ritratto e la mitologia, l'arte incontro alla cronaca se non tutta contemporanea, certo già laica, mondana. Nascono in tal modo le prime non certo fastose raccolte domestiche che dan lustro alle case, al casato, ai Distinti Personaggi del tempo.

La collezione Borghese nel suo tempo era una fra le moltissime quadre che da Venezia a Parma a Mantova a Firenze e Roma, davanti già lavoro ai primi mercanti d'arte, i quali non erano professionisti quali oggi a Milano Cardazzo o a Roma il Chiurazzi e Gaspero del Corso, sibbene pittori, letterati, gente insomma di cultura e addentro al mestiere. Quando però si dovesse giudicare d'un vero amore per le cose d'arte, e del giudizio che la gente, anche illustre, del passato

vi poneva, sarà bene usare molta cautela. Se oggi l'opera di pittura, o di scultura, o d'antiquariato, gode di ogni privilegio, e si attrezzano anzi gabinetti specializzati onde ne sia assicurata conservazione e restauro, ai tempi dei grandi collezionisti le pitture o le statue erano in funzione della villa, del palazzo, delle sale e così via, e non viceversa. Se un quadro era troppo grande, lo tagliavano, lo scorticavano, come è capitato, per esempio fra i più celebri, alla Ronda di Notte del Rembrandt. Se in una tela erano troppi personaggi, poteva essere divisa, e com'è avvenuto di qualche pezzo che oggi è proprio esposto alla Galleria Borghese con la bella attribuzione al Giorgione, diventare due o tre quadri separati.

Quello che diciamo noi contemporanei, oggi, «rispetto per l'arte», gli antichi lo conoscevano poco o lo ignoravano. Nel manoscritto

parabili. Ovvero con quadri e statue e decorazioni di autentica importanza anche sul piano culturale, non aneddótico, da reggere il confronto con altri musei stranieri. Infatti, a ben guardare, anche a Roma, di quadre davvero importanti, nate private e sviluppatesi col concorso di principi e di papi e gli apporti delle diverse scuole italiane, francesi, olandesi, fiamminghe, non ne restano troppe. Il tempo, ovvero le vendite effettuate fra la fine del Settecento e il secolo passato, fino agli anni precedenti la prima guerra mondiale, le hanno impoverite, e le non molte cose di autentico valore, sono disperse fra centinaia di croste di dubbio gusto e di entità modesta.

La Galleria Borghese di oggi, come appare al visitatore, e come si mostrerà quando il secondo piano verrà aperto al pubblico arricchito di tutte quelle tele che non hanno trovato sistema-

ra nato nel 1576, morì nel 1633) dallo zio che lo fece cardinale, assunse le armi e il nome dei Borghese, e con questo egli è conosciuto. Accumunati dal medesimo amore per l'arte e nella visione generosa del potere, Paolo V e Scipione cominciarono la raccolta con un piano organico le cui vicende, se possiamo così dire, son tutte raccolte nei volumi d'archivio contenuti parte nell'Archivio Segreto Vaticano e parte nella Galleria Borghese. Sono i conti, le note spese, gli acquisti e sul tardi, anche le vendite di cornici dorate, di quadri e statue. Cioè i momenti di maggior lustro e i momenti, purtroppo, di decadenza.

I Borghese erano padroni d'un modesto appezzamento di terreno al di là di Porta Pinciana, la Vigna Vecchia: là sorse la Palazzina delle collezioni, disegnata dall'architetto olandese Jan van Zans detto alla romana il Vasanzio, e il parco — che

alla fine del secolo la collezione toccava le punte di estrema ricchezza e di insuperata grandiosità.

Il ramo Aldobrandini preferisce i cavalli, e le spese artistiche riguardano pitture, anzi ritratti di cavalli chiamati Splendore, Stupore, Maraviglia, e così via. Alla fine del Settecento l'ondata rivoluzionaria francese sgomenta i nobili di tutta Italia. Dall'estero calano gli acquirenti inglesi, i mercanti parigini e lionesi. Degli acquisti da loro operati con una severità e un gusto che stupiscono anche noi oggi, resta soltanto, come dice la signora Della Pergola, un malinconico elenco. La Palazzina ormai è stata abbandonata e ha anche necessità di urgenti restauri. Dopo i quadri, anche le cornici fatte fare apposta dal Cardinal Scipione a Giambattista Soria e Annibale Durante vengono disperse; e appena poco più tardi la Repubblica romana impone la consegna di tutti gli ori, di tutti gli argenti non monetati per la fusione. Le calamità non vengono mai sole.

L'ultima nei cui particolari intimi non è il caso qua di soffermarci, fu quella del matrimonio di don Camillo Borghese con Paolina Bonaparte, sorella di Bonaparte, di Napoleone. Il matrimonio mise il principe nella condizione di non poter resistere all'imposizione dello illustre cognato di cedere alla Francia, cioè al Louvre, i maggiori monumenti di scultura antica: in compenso a titolo di cronaca, ebbe una somma rilevante e un feudo nel Piemonte.

Alla Biblioteca Marciana di Venezia, in una Miscellanea, esiste una «prima nota del numero e della qualità dei pezzi vale a dire dei monumenti dei musei» romani manomessi dopo il trattato di Tolentino: è un arido elenco di nomi di imperatori romani e di statue, di pittori e di autori, divisi per carri. La iconografia tramanda innumerevoli stampe della lunghissima sfilata di carichi tirati da bovi, sui quali ben impacchettati e assicurati, erano i tesori dei nostri musei, delle nostre collezioni pubbliche e private.

Marcantonio Borghese poco dopo provvide al radicale rifacimento della palazzina, mutandone in gran parte l'interno e le decorazioni, trasformandola dal gusto rinascimentale e barocco a quello neoclassico. I mobili i quali, forse il pubblico l'ignora, sono tutti originali, vennero portati qua dalla residenza piemontese di Don Camillo Borghese, che in parte attraverso il marmo canoviano della Paolina e l'acquisto della Dama del Correggio riscattava le decurtazioni operate nel patrimonio artistico passato in proverbio: queste due ultime sono le ultime opere d'eccezione venute a rimpolpare o arricchire (a seconda si voglia giudicare) la galleria prima del passaggio allo Stato.

Ma già nel 1833, la costituzione del Fidecommissio — voluta dal principe Don Francesco Aldobrandini, che a suo modo aveva rifornito le raccolte d'un gruppo di marmi antichi, mise un fermo a ogni altra possibile decurtazione e dispersione. E fu un previdente e coraggioso atto, perchè le successive vicende della casata che si divideva in distinti nomi — Borghese, Salviati e Aldobrandini, non avrebbero mancato di ripercuotersi sulle collezioni d'arte.

Nel 1902, dopo lunghe trattative lo Stato acquistava parco e palazzina, e da quel tempo le vicende del Museo riguardano la personalità dei vari direttori.

Verrà daccapo inaugurata, finalmente completa in ogni restauro, con nuove sale capaci di molte pitture

dei ricordi di Monsignor Botari, alla Biblioteca Corsini, alla data «A di 24 ottobre 1738» si legge un aneddoto che fa rabbrivire a distanza: «Il conte Fede — scrive il memorialista — mi disse che Cosimo III mandò ordine a suo padre che facesse alla presenza di notaro che ne rogasse, e di due testimoni, spicconare le stanze della villa Medici dette le Indiane, nell'appartamento superiore, e bruciare le tele delle soffitte, senza replicare niente in verun conto a quest'ordine, e così fu fatto. I freschi erano delli Zuccari e le tele del Rubens. Contenevano favole delle Metamorfosi».

Non poche volte, dal marmo delle statue ricuperate a Villa Adriana o in quei luoghi che oggi chiamiamo Foro Romano (detto fino ai primi del nostro secolo Campo Vaccino), gli scultori ricavano altre statue, altri ritratti, adattandole secondo convenienza.

E' dunque davvero miracoloso o quasi, che la raccolta Borghese e la Villa (altrimenti chiamata anche Palazzina), che oggi la contiene, siano arrivate ai nostri giorni senza danni irre-

zione dopo l'utile sfoltimento operato dalla Direttrice Paola della Pergola, si sviluppò attorno a un primo gruppo di sculture antiche e di pitture toscane che la famiglia Borghese portò da Siena quando sulla fine del Cinquecento si stabilì a Roma. Le vicende della raccolta e della Villa, descritta la prima volta dall'Jacopo Manilli nel 1650 in un libretto rarissimo, ormai, intitolato «Villa Borghese fuori di Porta Pinciana», sono anche le medesime d'una grande, anzi di più, insigne famiglia che come scrive Paola della Pergola nel grande catalogo del Museo da lei diretto, «assurse a potere quasi regale e divenne padrona di un territorio vasto quanto il Lazio, espanso oltre Roma, fino alle Marche e alla Umbria».

Il Cardinale Scipione Borghese, che con l'aiuto dello zio Papa Paolo V Borghese, accrebbe sempre di più la collezione fino a renderla grandiosa, non portava il nome dei Borghese sibbene quello dei Caffarelli. Era figlio, infatti, di Ortensia, sorella del Pontefice, sposata a Francesco Caffarelli; ma adottato fin dall'infanzia (e-

ha ancora una superficie di sette chilometri quadrati. Richieste e acquisti e scelte si seguirono secondo il gusto dell'epoca ma soprattutto secondo un particolare compiacimento di scoperte fatte da due «patrizi illuminati» — come avrebbe detto il De Maistre. Costoro, zio e nipote, amavano guardarsi intorno liberi da qualsiasi pregiudizio, anzi erano tanto avveduti da non lasciarsi punto sfuggire il «riprovevole Caravaggio e l'ancora immaturo Bernini», artisti assai ben rappresentati nel Museo con una autentica scansione di opere di diverse epoche. Se Flaminio Ponzio disegnò il parco, facendone opera d'arte, Giovanni Lanfranco decorò la volta della grande loggia al piano d'onore, oggi chiusa, e lo scultore Tommaso della Porta fornì un gruppo di statue antiche provenienti da scavi effettuati nei dintorni di Roma; al fasto della Palazzina nel corso del Seicento contribuì non poco una serie di eredità che, attraverso matrimoni e parentele, vennero tutte convogliate sulla casata Borghese. Così la collezione del Cardinale Ippolito d'Este, del Cardinale Salviati giunte prima agli Aldobrandini e col matrimonio di Donna Olimpia con Paolo Borghese intorno al 1740, andarono ad ornare la quadreria, che allora s'era portata nel grande palazzo in Campo Marzio. Gli acquisti fatti dal cardinale Scipione, erano in funzione d'una selezione panoramica d'ogni artista che avesse operato nel Cinquecento o fosse contemporaneo; così per il Tiziano, per il Veronese, per Dosso Dossi, la raccolta possedeva tele ragguardevolissime. Non poche arrivavano invece che mediante i venditori e gli intermediari d'offerte altrui, come donativi. Le due bellissime tele esposte a Venezia alla Mostra del Giorgione, riscoperte da Roberto Longhi e dalla direttrice del Museo alcuni anni fa che vanno coi nomi evocatori di «cantanti appassionati», vennero regalate al Cardinale Scipione dal Cardinale Vendramin.

L'acquisto invece di una cospicua serie di pitture fatta nel 1608 scegliendo nella raccolta del Cardinale Sfrondato, coincide nel momento più intenso della quadreria Borghese. Il primo sfoltimento avvenne verso la fine del XVII secolo, quando cioè nel 1682 i due figli di Donna Olimpia, G.B. Borghese e G.B. Pamphili si divisero i beni materni. Ma

Colleoni - Pallene - Muzzi - Minacchese
Roma
Galleria Borghese

Minaccia di staccarsi dal soffitto un affresco della Galleria Borghese

È un sintomo delle condizioni di abbandono in cui sono lasciati molti nostri Musei, sebbene il patrimonio artistico italiano procuri allo Stato entrate per oltre cento miliardi all'anno

Roma 1 marzo, notte.

Chi ha occasione di visitare la Galleria Borghese, dove sono custodite alcune delle nostre più preziose opere d'arte, può subito rendersi conto delle difficoltà contro le quali si deve lottare per mantenere in efficienza e far funzionare con decoro uno dei più bei musei italiani e uno dei più celebri del mondo. Ma non ci siamo resi conto solo di questo problema. Abbiamo anche potuto constatare come il nostro patrimonio artistico sia messo in pericolo non dalla negligenza dei funzionari responsabili che, anzi, amorosamente, nella maggior parte dei casi, vegliano su di esso, ma dalla grave crisi di uomini, di mezzi e di sistemi che travaglia da tempo l'amministrazione delle Belle Arti.

Un esempio. Il grande affresco della fine del Settecento, opera del pittore siciliano Ma-

riano Rossi, che decora il soffitto del salone d'ingresso, rischia di staccarsi dalla volta e di andare distrutto. L'allarme è stato provocato dalla caduta di un pezzo dell'intonaco, nell'aprile dell'anno scorso. Il fatto suscitò vivissima preoccupazione, perché l'affresco non era stato mai molto solido e aveva, da oltre quarant'anni, mostrato deterioramenti ai quali si era provvisoriamente rimediato. Ci si rivolse, l'anno scorso, all'Istituto del restauro, che recentemente ha dato uno sconcertante responso. L'affresco, che rappresenta Brenno mentre getta la spada sulla bilancia e allegorie della guerra e della forza, è completamente staccato dalla volta; la sua parte destra può sbriciolarsi da un momento all'altro. Per evitarne la perdita, occorrerebbe un'opera di consolidamento immediata, con una spesa di venti milioni di lire.

Un responso come questo suona quasi come una condanna per l'affresco in questione e mette alla disperazione il funzionario responsabile, dirigente del museo, il quale sa che sarà molto difficile, se non impossibile, scovare nel magro bilancio del Ministero della P.I. per le Belle Arti la somma necessaria.

Già è stata costosa l'opera di ricognizione, perché si è dovuto costruire una intelaiatura metallica per permettere ai tecnici di osservare l'affresco.

La direttrice della Galleria, Paola Della Pergola, ha preso la sola risoluzione possibile: ha chiuso il salone al pubblico, anche per evitare che ai danni della perdita dell'affresco si possano aggiungere quelli arrecati ai visitatori da un eventuale crollo del soffitto. La dottoressa Della Pergola ci ha spiegato, con amarezza, le difficoltà, veramente dure, in cui versa una galleria, sia pure importante e redditizia come quella Borghese che, l'anno scorso, ha avuto 160 mila visitatori, con un introito di oltre 26 milioni di lire. Accade spesso che fatti improvvisi, come quello indicato, mettano in allarme i dirigenti dei musei, i quali, oltre a tutto, sono animati da un amore disinteressato per le bellezze di cui sono custodi. E non si sa come farvi fronte, dato che non si sa come far fronte neppure alle spese ordinarie per le quali i mezzi forniti dal Ministero sono molto al di sotto delle necessità. La dottoressa Della Pergola ci ha fatto l'esempio delle spese più normali, quelle per il riscaldamento, l'illuminazione e l'acqua.

Aumentano i debiti

Servirebbero, per questi servizi indispensabili, 1 milione e 200 mila lire, calcolando il fabbisogno al minimo e tenendo conto che, per risparmiare, i termosifoni vengono accesi solo per mezza giornata, dalle 8 alle 13. Il Ministero ha promesso circa metà di questa somma: 650 mila lire, di cui ne sono state effettivamente versate 392 mila. Intanto, non si sa come pagare le fatture dei fornitori dei servizi e si è costretti a destreggiarsi fra queste esigenze economiche. Probabilmente solo per la voce citata, a fine giugno, il museo avrà mezzo milione di debiti.

Il dirigente di un museo (già preoccupato dai guai economici personali, perché guadagna, anche se è equiparato di fatto a un prefetto, meno di un preside di scuole medie) è costretto a dibattersi fra grosse difficoltà amministrative, e, a volte, a contrarre debiti che, per conto suo, certo non contrarrebbe. Vive, perciò, sempre con i nervi tesi. Si pensi che, per il restauro e la manutenzione delle opere della Galleria Borghese, sono state assegnate appena 200 mila lire (ne erano state richieste, con grande par-

simonia, 400 mila). Solo per la pulitura di un quadro di media proporzione occorrono almeno 30 mila lire.

Si comprende perciò l'ansietà con cui si apprende la notizia di un deterioramento di una cornice o di un fregio, insomma l'esigenza d'un qualsiasi restauro: significa che, a volte, il funzionario deve supplire uno stanziamento suppletivo e, se non lo ottiene, deve cercare di convincere fornitori o tecnici specialisti a fargli credito.

Questa situazione impedisce un lavoro organico, l'attività didattica, l'organizzazione di visite guidate: vieta di dare, cioè, alla vita del museo un tono meno freddo e di stabilire un rapporto organico con il pubblico.

Opportuna decisione

Nonostante tutto, alla Galleria Borghese la situazione, per quanto critica dal punto di vista finanziario, è meno grave, se si prescinde dalla iattura che minaccia l'affresco del Rossi, di quanto temessimo per la conservazione del patrimonio artistico. La direttrice, che regge da nove anni il museo, ha cercato di portarlo ad un livello sempre più decoroso. Due ingegneri del Ministero dei LL. PP., quattro anni fa, nel corso di un sopralluogo, constatarono che il seicentesco edificio del Vasanzio correva un terribile pericolo. Le travi delle capriate erano diventate cave, s'erano curvate sulle volte dei saloni e potevano, da un momento all'altro, determinare il crollo dei soffitti. Fortunatamente, i due ingegneri provvidero zelantemente ai lavori necessari, che sono da poco terminati e che hanno evitato una catastrofe. Sono stati costruiti, in questa occasione, nuovi locali, per gli uffici, fra cui un salone dove sono stati sistemati circa cento quadri « minori », che erano prima custoditi nei vari depositi.

Solo grazie all'abnegazione dei funzionari, così si riesce a

salvaguardare il patrimonio artistico dei musei. I funzionari, nonostante gli scarsi mezzi, debbono assolvere a funzioni di rappresentanza e tenersi aggiornati con studi e viaggi.

Il nostro patrimonio artistico, d'altronde, è, a parte le considerazioni strettamente culturali, anche una delle principali attrattive per il turismo. Da recenti calcoli di C. L. Ragghianti, si può desumere che esso procuri al bilancio dello Stato almeno 112,6 miliardi all'anno per entrate turistiche, circa la metà cioè dei proventi complessivi del turismo. Ci asrebbero, quindi, i mezzi per aumentare i fondi, anche se occorre rivedere i criteri con cui tali fondi sono stati finora amministrati e distribuiti.

Anche sotto questo aspetto, l'esempio della Galleria Borghese, dove, invece che del Canova e del Tiziano, ci si deve preoccupare del modo di pagare i conti dell'acqua e della luce, è illuminante. Dimostra l'opportunità della decisione del ministro del Tesoro, Medici, di elaborare un piano decennale per la salvaguardia e la valorizzazione del nostro patrimonio artistico; apre il sipario sui compiti della commissione parlamentare mista, presieduta dall'on. Vischia, ed incaricata dal ministro di studiare a fondo la questione; fa comprendere infine le ragioni delle legittime proteste dei 177 funzionari direttivi dei nostri musei.

Essi hanno chiesto, in un recente convegno, una sistemazione finanziaria e giuridica adeguata alle loro delicate funzioni e differenziata nel quadro di un Commissariato autonomo o di un Ministero delle Belle Arti. Con significativa unanimità, hanno invocato queste riforme soprattutto in nome della cultura. Non vogliono più continuare a « fare i conti della serva ». E sono decisi, dicono, a sprangare i musei, se non verranno ascoltati.

Giovanni Russo